

MONIQUE VEAUTE

PRESIDENTE FONDAZIONE ROMAEUROPA

Prima di tutto e prima di esprimere altre considerazioni personali a proposito dell'edizione 2019 del Romaeuropa Festival, desidero ringraziare, a nome del Consiglio di Amministrazione e dello staff della Fondazione Romaeuropa, tutti coloro che ci forniscono il proprio sostegno e ci fanno dono della loro fiducia, senza i quali il Romaeuropa Festival non potrebbe esistere: il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Direzione Generale per lo Spettacolo dal Vivo, il Comune di Roma e l'Assessorato alla Cultura, insieme all'Assessorato allo Sport, Politiche Giovanili e Grandi Eventi e la Regione Lazio. Insieme al Ministero degli Affari Esteri, estenderemo la nostra azione oltre le nostre frontiere. Approfondirò più tardi il tema del sostegno ricevuto dalle istituzioni culturali pubbliche e private sul territorio romano; d'emblée mi preme sottolineare il ruolo importante rivestito dai media e in particolare dalla RAI in quanto traghettatori di conoscenze presso un vasto pubblico. Un pubblico che è al cuore della nostra azione.

La carta, il territorio e il pensiero Chthulu

Mentre scorrevo il programma del Romaeuropa Festival 2019, elaborato da Fabrizio Grifasi con la partecipazione del team e dei curatori della Fondazione, ho pensato a "La carta e il territorio", titolo di un libro di Michel Houellebecq. **"Landscape" è il titolo dell'edizione 2019.** Un paesaggio da scoprire e da attraversare. Effettivamente, questo programma può essere letto come una cartina volta a rappresentare un panorama singolare: la geografia del nostro mondo di oggi. Tradizionalmente, le carte geografiche descrivevano un territorio con i suoi rilievi, le sue irregolarità, i suoi mari e le sue foreste, che permettevano ai viaggiatori di trovare la propria strada in lande sconosciute. Ciò che colpisce di una carta geografica è la sua capacità di raccontare. Nella scelta dei tracciati delle strade che solcano un territorio è possibile leggere l'evoluzione delle società nel corso dei secoli. La via della seta era un intreccio di piste sulle quali transitavano numerose merci e che ha monopolizzato gli scambi tra Oriente e Occidente per secoli. Le più antiche tracce a noi pervenute della via della seta come via di comunicazione con le popolazioni dell'Occidente risalgono ad almeno 2000 anni fa. Oggi le strade permettono di percorrere l'intero pianeta, sono oggetto di un intenso traffico turistico, economico, migratorio, sono il simbolo dell'intensificarsi degli scambi, della globalizzazione. La cartina è dunque una specie di rivelatore. Naturalmente il paesaggio del Romaeuropa Festival è immaginario, perché poggia su fenomeni non più fisici bensì effimeri, per quanto del tutto reali, come possono esserlo le opere teatrali, coreografiche e musicali, le esposizioni e tante altre singole opere che fotografano un paesaggio.

Questa cartina, che come avrete capito sarà uno strumento che consentirà ai visitatori di orientarsi, offrirà loro la possibilità di scegliere tra diversi percorsi. I più avventurosi si affideranno al proprio istinto, gli amanti dei classici sceglieranno un genere specifico: la danza, oppure il teatro o la musica; ma ci saranno anche altre vie per coloro che sono interessati a un approccio più concettuale. Alcune tematiche vanno a formare fili conduttori che legano le forme e gli stili più diversi. Una di queste, che Milo Rau definisce "realismo globale", cerca di ridefinire il ruolo del teatro odierno e più in generale, direi, dello spettacolo: problematica condivisa da un gran numero di artisti italiani e internazionali, che indagano, liberi da schemi aprioristici e da militanze di parte, le distorsioni, la violenza e l'esclusione che minano le nostre società democratiche. Questa scelta artistica della direzione del

Festival ribadisce il ruolo di politica culturale che, secondo noi, può e deve essere svolto dalle manifestazioni artistiche.

Altri due segnali lanciatici dal mondo culturale hanno suscitato la mia curiosità: percorsi meno evidenti a una prima lettura, ma che ritengo assolutamente significativi. La presenza del **patrimonio immateriale** dei mondi descritti da Levi Strauss ne "Il pensiero selvaggio", riti che sembravano perduti rimessi in scena come il riaffiorare di un vissuto rimosso. Un'altra "singolarità": la forte presenza dei protagonisti dell'**arte contemporanea** che sono invitati sulle scene teatrali e, ancora più ragguardevole, i creatori dell'effimero che entrano nei musei e nelle gallerie.

Patrimonio. Quando Fabrizio Grifasi afferma, parlando di Aurélien Bory che invita una ballerina di Kuchipudi, una danza tradizionale indiana, che questo incontro affronta uno dei grandi temi del nostro tempo, che intende mantenere vivo uno sguardo sulla tradizione senza per questo rinunciare a pensare al futuro, è in sintonia con il pensiero *Chthulu* difeso dalla filosofa americana Donna Haraway. Ma tornerò più tardi su questo punto. Non si tratta dunque di esotismo, bensì di un approccio nuovo in cui la curiosità è segno di rispetto. Chi di noi ha mai sentito le musiche Kanaki della Nuova Caledonia? Sarà la brasiliana Lia Rodrigues a farcele scoprire. E le cerimonie notturne del villaggio amazzonico di Paoyhan, al centro dello spettacolo di Massimo Pupillo? Ancora più singolare è il riferimento ai movimenti contadini tunisini che ispirano il coreografo Hamdi Dridi. Infine, le reminiscenze delle tradizioni africane burkinabé o i ritmi wassalou che le grandi star della musica pop africana invitate quest'anno fanno rivivere. Questa nuova linea del programma musicale, inaugurata durante il Festival 2018, ha scatenato l'entusiasmo del pubblico, ritrovandosi nello spazio dell'opera di Coulibaly e di due concerti memorabili, durante i quali l'energia comunicativa della festa ha generato un'empatia con il pubblico, spazzando via le paure e il rifiuto dell'altro. Questi concerti sono, fra le altre cose, un'affermazione della cultura di un continente in piena rinascita che, come ci ha raccontato Felwine Sarr, professore di Economia e poeta, protagonista dell'edizione 2018, ritrova un'identità radicata nella propria storia secolare. Questi spettacoli, spesso divertenti, talvolta tristi, al contempo ironici e sempre poetici, si rivolgono innanzitutto alle nostre emozioni. È inoltre possibile vedervi i segni di una ricerca delle proprie origini, dei tentativi di superare l'omogeneizzazione culturale per abitare un mondo più stimolante.

L'arte contemporanea in scena. Altrettanto considerevole mi appare, in questa edizione 2019, la presenza forte dei virtuosi delle arti visive. Queste personalità, che credevamo relegate alla vita nei musei, s'inventano sui palcoscenici dei teatri; ancora più sorprendente, i protagonisti dell'effimero esporranno le loro opere nei musei e nelle gallerie. Scopriremo un Hans Op de Beeck in un ruolo in cui non lo abbiamo mai conosciuto, quello di regista teatrale, autore, scenografo e costumista, per presentare il suo teatro musicale "The Valley". Le Fiandre, di cui è originario, sono protagoniste dell'edizione di quest'anno. Questa regione ospita alcune delle comunità di artisti senz'altro tra le più creative e aperte alla sperimentazione. Se i coreografi e i registi teatrali sono sempre stati regolarmente invitati al Romaeuropa Festival, quest'anno saranno i talenti delle arti visive a godere di una posizione di rilievo, con Hans Op de Beeck, Pascale Marthine Tayou e, naturalmente, Jan Fabre. Jan Fabre è, proprio come William Kentridge, un *habitué* del Romaeuropa Festival: i due sembravano eccezioni nel mondo compartimentato delle pratiche artistiche, dove la versatilità non era in voga. Questa edizione rende conto di un cambiamento che salutiamo, perché simboleggia la decostruzione di un pensiero binario. La partecipazione degli artisti visivi alla concezione degli spettacoli è una tradizione straordinaria che ha prodotto capolavori: basti pensare a Picasso, di cui si è potuto ammirare il sipario "Parade" a Palazzo Barberini, o ancora a Titina Maselli, a Bill Viola e a tanti altri. Quest'anno

renderemo omaggio a questa comunione artistica grazie a due grandissimi talenti: Gerhard Richter, che firma le scenografie di Merce Cunningham già dall'inizio dei suoi *Events* (1964), e Gianni Dessi, ideatore della scenografia dello spettacolo della Gaia Scienza che ha segnato la carriera di Giorgio Barberio Corsetti, Alessandra Vanzi e Marco Solari (1976). Due spettacoli che rappresentano momenti centrali nella storia della contemporaneità. Due spettacoli che rappresentano emblematicamente uno spirito di libertà, in grado di sconvolgere codici che sembravano immutabili e hanno ispirato le nuove generazioni. Non vorrei tuttavia farvi credere che Romaeuropa si occupi solo di artisti consacrati. La nostra vocazione consiste anche nella ricerca di artisti emergenti che trovano, nella sezione "Digitalive", lo spazio ideale per presentare i loro esperimenti. Le performance di Theo Mercier e Steven Michel, o il video di Maria Di Stefano, l'opera interattiva di Franz Rosati, disegnano un universo digitale e sensibile, in cui la tecnologia è divenuta uno strumento al servizio delle storie che raccontano i loro corpi e in cui le loro azioni traducono un certo disincanto, un interrogarsi sull'identità e l'incomunicabilità che il nostro mondo interconnesso non fa che confermare.

Se la generazione dei giovani appare meno sensibile alle forme/immagini nuove che alla tecnologia, le applicazioni, gli algoritmi e le *caption* digitali permettono invece di addentrarsi in un vivaio impressionante di artisti che se ne sono impadroniti per reinventare mondi, trasformare paesaggi, magnificare luoghi, ridisegnare spazi e che, decostruendo le rappresentazioni del reale, rivelano la magia nascosta al suo interno. Dopo diversi anni questi artisti hanno trovato una posizione importante nel programma del Festival. Per non dimenticare, ne citerò solo alcuni tra quelli che abbiamo invitato a Roma e che si sono impressi nel nostro immaginario: Kurokawa, AES+F, Quayola, Rybczynski, Thorel. Nel 2018 abbiamo deciso di sperimentare una nuova modalità di presentazione. Non saremmo Romaeuropa se la ricerca di nuovi spazi e nuove esperienze non fosse una costante della nostra attività. Uno spazio del patrimonio romano, una chiesa barocca, ha ospitato le opere in situ di Robert Henke e del collettivo romano None. Il corto circuito temporale e l'armonia tra l'architettura barocca e la tecnologia sono stati spettacolari e hanno rappresentato un successo che ha attirato oltre 10.000 persone. Nel 2019 saranno il collettivo italiano Quiet Ensemble e l'ungherese Gyula Várnai a raccogliere la sfida.

Per concludere questa traversata di due mesi di Festival vi segnalo che, in occasione della festa di chiusura della manifestazione, avremo tra noi uno dei più noti artisti digitali, le cui installazioni sono entrate a far parte delle collezioni dei più grandi musei: Alva Noto, artista plastico, musicista, compositore di musica elettronica, che si esibirà con un altro immenso artista, Ryuichi Sakamoto, anche lui musicista e talento del mondo dell'arte.

Questa scelta tematica, che si potrebbe credere, a torto, elitaria, rappresenta un'occasione per riscontrare la grande ricchezza inventiva che nasce dall'incontro tra le arti, per capire che la danza, il teatro, la musica e l'arte, al giorno d'oggi, si inventano insieme anziché proteggersi da contaminazioni per preservare un'identità codificata. Se dovessimo definire la nostra concezione di creazione contemporanea, la definiremmo come la ricerca di opere innovatrici, rivelatrici della libertà che si prendono coloro che osano oltrepassare i muri dei generi, opere esigenti nei loro contenuti, senza costrizioni o preconcetti sulle modalità di presentazione. Una volontà di apertura verso tutte le civiltà, al di là delle frontiere europee, nonostante l'Europa sia stata, e ridivenga oggi, un soggetto importante: questi sono i principi da cui, 34 anni fa, hanno tratto fondamento la Fondazione Romaeuropa e il suo Festival. Il programma, nel rispetto di questi precetti, è comunque frutto di una direzione artistica e delle sue scelte soggettive che gli conferisce la sua identità.

Il territorio: Roma

Se la cartina geografica è una rappresentazione simbolica, il territorio è invece del tutto reale: Roma, dove è nata la Fondazione Romaeuropa Arte e Cultura, che da 34 anni presenta qui il suo festival. Un territorio vasto, che va ben oltre la città *intra muros*, i cui sontuosi monumenti polarizzano tutte le attenzioni facendo da filtro ai paesaggi più diversi, che si estendono su un'area di 1287 km². Per darvi un'idea: la sua superficie potrebbe contenere le 8 più grandi città italiane. Una fortuna inaspettata per un festival nomade come il nostro, da cui è derivata una scelta obbligata ma accettata consapevolmente, che ha fatto sì che le ricerche di luoghi per le rappresentazioni ci indirizzassero verso i teatri, certamente, ma anche verso i parchi, i siti archeologici, le accademie, le università, i garage e le aree occupate, una fabbrica dismessa e altri spazi che probabilmente dimentico. Oggi ci appoggiamo sull'incredibile rete d'istituzioni culturali pubbliche italiane e internazionali, di organizzazioni private che ci hanno aperto le porte dal Nord al Sud della capitale, senza dimenticare la periferia. Queste collaborazioni con istituzioni pubbliche sono state sostenute e incentivate grazie al volere del Comune di Roma e al sostegno della Direzione Generale Spettacolo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e della Presidenza della Regione Lazio. Con i responsabili culturali - presidenti, direttori e staff, soprintendenti o animatori delle associazioni - condividiamo spesso le scelte artistiche e talvolta i rischi della produzione. Di questa opportunità, siamo loro grati. A Nord della città, il Parco della Musica, che ospita la Fondazione Musica per Roma e l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, è un luogo di eccellenza, sia per la sua architettura, opera di Renzo Piano, sia per la qualità dei programmi offerti dalle due istituzioni. Il nostro partenariato, risultato di numerosi scambi incentrati sulla musica e la danza, è coerente con la vocazione del luogo. Il teatro di Roma, nel cuore della città, perfetto esempio di teatro all'italiana, accoglierà le opere teatrali e, grazie alla sensibilità della squadra di cui è attualmente composto, realizzerà in coproduzione con noi alcune di esse. Per i più avventurosi, una spedizione nel quartiere Quarticciolo sarà ricompensata dalla scoperta di un teatro partecipativo e dinamico. Di ritorno al quartiere Testaccio, nei vecchi macelli, il Mattatoio è un ex-complesso industriale che dipende da un'istituzione comunale: il Palazzo delle Esposizioni. Il Mattatoio è il luogo nevralgico del Festival: uno spazio polifunzionale di confronto tra artisti emergenti e affermati. Le opere musicali, coreografiche, teatrali, così come le esposizioni e la sezione "Digitalive", privilegiano la sperimentazione e la ricerca. Durante la seconda parte del Festival, il Mattatoio si trasforma in un universo multidisciplinare, iniziatico, dedicato alle generazioni di giovanissimi. La presidenza del Palazzo delle Esposizioni sostiene attivamente queste manifestazioni e ha ampliato la nostra collaborazione offrendo alloggio ad alcuni dei nostri artisti. Prima di lasciare le strade del quartiere Ostiense-Testaccio, dominate dall'impressionante scheletro metallico del Gazometro, che ha ispirato numerosi artisti romani, siete invitati a visitare la sede della Fondazione Romaeuropa. È il luogo dove sviluppiamo numerose e varie attività, le conferenze stampa e gli incontri con gli artisti, aperti al pubblico. Siamo coscienti della perplessità che può suscitare un programma innovativo, esigente, che non fa concessioni alla facilità. Dunque intraprendiamo un grande numero di azioni in direzione di tutte le possibili tipologie di pubblico: incontri con gli artisti, dibattiti dopo gli spettacoli, stage e attività nelle accademie di danza e di teatro, promozione e ospitalità ad allievi e studenti. L'attenzione che rivolgiamo verso l'informazione verso il pubblico ci ha confermato quanto l'intermediazione dei media sia fondamentale. Giornalisti e critici della carta stampata, radio e internet, blog e attivisti sui *social network*: tutti questi soggetti costituiscono un intermediario indispensabile tra l'artista e il suo uditorio, tutti

svolgono un ruolo essenziale nella trasmissione e nella decodifica delle intenzioni degli artisti presso un vasto pubblico.

L'interazione tra il pubblico e il privato è una costante della storia del Festival. Il Teatro Olimpico e la sua eccezionale capacità di accogliere il pubblico sono, fin dai primi anni di Romaeuropa, il luogo privilegiato dalle grandi compagnie coreografiche. Il Teatro Vascello è un partner essenziale, anche lui, sin dalle origini del Festival, a causa della configurazione della sua sala teatrale, la più adeguata alle forme contemporanee. Un luogo unico a Roma, diretto con coraggio da una regista teatrale. E non dimentichiamo il Teatro Vittoria.

Le creazioni contemporanee non si accontentano sempre dei luoghi convenzionali: quest'anno saranno ancora associate Villa Medici, la chiesa di Santa Rita e il Palazzo Merulana, sede della Fondazione Cerasi, così come le gallerie d'arte: la Galleria Continua, la Galleria Gagosian e la Galleria Magazzino affiancheranno gli artisti già citati, in una cooperazione nuova che conferma la trasversalità delle arti promossa da Romaeuropa.

La vita della Fondazione non si ferma mai. Un intenso lavoro di contatto a livello internazionale si svolge a Roma con le ambasciate e i loro addetti culturali che associamo agli eventi che presentano artisti dei loro paesi. Desidero citare coloro che hanno sostenuto le nostre attività dalla creazione del Festival: l'Ambasciata di Francia e l'Institut Français con l'aiuto della Fondazione Nuovi Mecenati, il Goethe-Institut, l'Ambasciata di Spagna e il British Council. L'edizione 2019 riceve il patrocinio di 12 paesi. La vocazione internazionale della Fondazione Romaeuropa offre ai paesi una piattaforma culturale che risponde al loro desiderio di promuovere il proprio territorio nella sua dimensione creativa. Il riconoscimento del ruolo fondamentale, o quanto meno necessario, della cultura nelle relazioni internazionali è una vittoria dell'immateriale sul regno del materiale, dell'umanesimo sul realismo. Il 2019 sarà dedicato alle Fiandre, che in occasione dell'apertura della loro rappresentanza diplomatica a Roma hanno affidato alla direzione del Festival il compito di fornire la sua consulenza di esperta nella scelta delle opere più significative da presentare al pubblico italiano: un ruolo prestigioso, una fiducia che ci onora e di cui siamo grati.

Questo riconoscimento è il risultato dei costanti scambi che intratteniamo con i nostri partner internazionali: festival o istituzioni culturali con cui portiamo avanti progetti di sostegno e coproduzione. Fondamentale è anche la partecipazione alle reti sostenute dall'Unione Europea: queste riunioni di professionisti costruiscono un'identità europea nel rispetto delle differenze, promuovendo la circolazione delle persone e delle opere. Questi programmi sono, ancora oggi, straordinari laboratori d'osservazione e di riflessione costruttiva. Al di là delle frontiere europee, siamo interpellati in qualità di esperti. Questi contatti ci permettono di promuovere gli artisti italiani che sosteniamo. Le creazioni contemporanee italiane sono oggetto per la Fondazione, da oltre trent'anni, di un'attenzione e di un seguito costanti, di cui i nostri archivi sono testimoni. Documentazione unica dello spettacolo dal vivo, in particolare italiano, sostenuta dal Dipartimento per i beni archivistici e librari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Questo strumento di promozione liberamente accessibile ai professionisti e ai programmatori è riaggiornato su base quotidiana. Il concorso-premio per giovani artisti italiani all'estero è un progetto del Ministero degli Affari Esteri, oggetto di una nuova collaborazione e di una nuova sfida: si tratta di realizzare una cartina dei talenti italiani dispersi sul nostro pianeta per promuoverli e offrire loro una vetrina nel loro paese attraverso un premio.

Il pensiero Chthulu.

Probabilmente il nome di Donna Haraway non vi dice nulla. Eppure, questa filosofa americana è un punto imprescindibile del panorama intellettuale americano. Se vi dicessi che è una biologa, che è stata professoressa emerita presso il Dipartimento di storia delle scienze umane dell'Università di Santa Cruz (Colorado), ispiratrice degli artisti della cultura pop, che il giapponese Mamoru Oshii ha fatto di lei un personaggio della sua serie animata "Ghost in the shell" e che è autrice di un manifesto intitolato "Scimmie, cyborg e donne", sareste curiosi di scoprire qualcosa in più su di lei con me? "Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene", la sua ultima pubblicazione, teorizza il pensiero Chthulu, un titolo bislacco, un personaggio poco banale, capace di stabilire una connessione tra le scienze, le culture tutte, le tecnologie e le mode. Mi ci sono interessata perché cercavo un modo di interpretare il "Landscape" proposto da Fabrizio Grifasi, andando oltre la constatazione che i nostri sistemi di valutazione delle forme culturali sono stati rimessi in discussione. Esisteva forse una chiave di lettura di questa massa di stimoli? Esisteva forse un nuovo approccio concettuale capace di liberarsi dai sistemi convenzionali? Il pensiero Chthulu riserva numerose sorprese - le analisi e le riflessioni di Donna Haraway sono incredibilmente pertinenti per commentare il mondo attuale e offrire qualche pista (utopica?) di riflessione per il nostro futuro. Le premesse al pensiero Chthulu sono un inventario delle disfunzioni delle nostre società attuali, un approccio che ricorda quello del "realismo globale". A partire da questo bilancio, Donna Haraway mostra che i conflitti e le esclusioni sono le conseguenze dei nostri modi di pensare le strutture sociali come basate su gerarchie, divisioni e segregazioni. Per lei, solo la decostruzione delle grandi divisioni binarie, la rinuncia alla tentazione dell'unità e il riconoscimento delle molteplici forme, azioni o generi e delle loro interazioni consentono una coesistenza intelligente tra popolazioni umane, animali, vegetali e minerali e altre creature aumentate. L'autrice propone di inglobare tutte le entità terrestri passate, presenti e future, senza esclusioni, e di tenere in considerazione modelli culturali differenti, tradizionali o arcaici, che associa senza problemi alle prospettive delle nuove tecnologie. I suoi spunti sono già presi in considerazione da numerosi artisti di questo Festival, così come lo spirito di ricerca e di apertura della programmazione, che è un invito al pensiero ludico, alla ricreazione del reale e che, certamente, è il miglior antidoto contro il pessimismo e la sottomissione.

Il paesaggio che ci offre l'edizione 2019, il suo approccio a uno stesso tempo politico, poetico e provocatore, è in sintonia con lo spirito e le utopie del pensiero Chthulu. **Landscape. To be continued.**